

La rassegna La terza edizione di «Storia in piazza» è dedicata ai popoli in movimento

I temi A Palazzo Ducale incontri e spettacoli per analizzare la convivenza fra culture diverse

Destinati a migrare

Il cammino dell'uomo preistorico come quello dei nostri avi in America
Nuovi orizzonti fra sogni e tragedie

Gli uomini hanno le gambe. Gli uomini camminano. Da secoli. Per migliaia di chilometri. Nel tempo e nello spazio, in fuga o in avanscoperta, per allontanarsi o per avvicinarsi, per conoscere o per dimenticare. Gli uomini hanno le gambe sembra un'affermazione naif ma è da lì che parte il demografo Massimo Livi Bacci per affrontare da una base semplice un problema complesso e che, intimamente, ognuno di noi sente di poter esplorare. Perché il movimento, il ricordo e la nostalgia, la ricerca e il desiderio di nuovi orizzonti, il cambiamento e l'avventura, fanno parte dell'esperienza umana.

Le immagini delle donne africane che affrontano il pericolo di lunghi cammini, a volte in teatri di guerra, per portare l'acqua alla tribù raccontano cosa significa essere una popolazione in movimento. Quel passo delle donne nelle terre desolate si è allungato e raggiunge le nostre sponde, l'Occidente. È l'emigrazione dal Sud del mondo, è il presente saldato al passato. Il passo si è fatto solo un po' più lungo.

«Popoli in movimento» è il tema della terza rassegna «Storia in piazza», organizzata a Genova a Palazzo Ducale dal 29 marzo al primo apri-

le, il più importante meeting nazionale sulla storia, cui partecipano studiosi, filosofi, intellettuali e registi italiani e stranieri, dal francese Michel Balard (il Medioevo nel Mediterraneo) a Bernd Faulenbach (l'espulsione dei tedeschi dell'Est dopo la Seconda guerra mondiale) a Anna Foa che analizzerà la nascita dei «marrani», gli ebrei convertiti sotto la coercizione dell'Inquisizione spagnola. Marcello Flores si adenterà nella tragedia della deportazione degli armeni e Robin Blackburn in quella della tratta degli schiavi. Esodi, esili, deportazioni, incubi, ma anche sogni di riscatto e di futuro. La rassegna è curata dallo storico inglese Donald Sassoon: «Quest'anno — spiega — abbiamo voluto ampliare lo sguardo, oltre l'Otto e il Novecento. Partiamo dalla preistoria, dall'uomo che 60 mila anni fa cominciò quelle migrazioni che lo portarono dall'Africa ad abitare quasi tutto il pianeta. Dalla necessità di viaggiare per il commercio a quella di fuggire per guerra, persecuzioni o fame, cercheremo di guardare alle migrazioni da molteplici punti di vista. Senza dimenticare che c'è stato anche il movimento dell'Occidente verso i paesi poveri in quello che va sotto il nome di co-

lonialismo, o le migrazioni dell'Europa verso l'America, in particolare quella italiana. Vorremmo dissipare i luoghi comuni che accompagnano le migrazioni contemporanee, la paura dell'invasione, i dubbi sulla possibilità di convivere». Il sociologo Michel Wiewiorka discuterà la domanda cruciale «Dobbiamo convivere con la differenza?» e David Bidussa quella di come è stato possibile passare da «la nostra patria è il mondo» a «rispediamoli a casa».

La rassegna (conferenze e mostre gratuite) comprende laboratori didattici, film, documentari, concerti e pièce teatrali («Senza Confini» di Moni Ovadia giovedì 29, la chitarra di Beppe Gambetta e il mandolino e il violino di Peter Ostroushko in «Oltre i mari» venerdì 30, una maratona di documentari sabato sera).

«Parallelo al tema della migrazione — dice Luca Borzani presidente della Fondazione Palazzo Ducale — corre quello della cittadinanza. Con questo abbiamo voluto affrontare uno dei nodi del presente, i diritti civili. Salvatore Veca parlerà sulla cittadinanza e la rassegna si chiuderà con la lectio di Stefano Rodotà su cittadinanza e diritti».

Erika Dellacasa

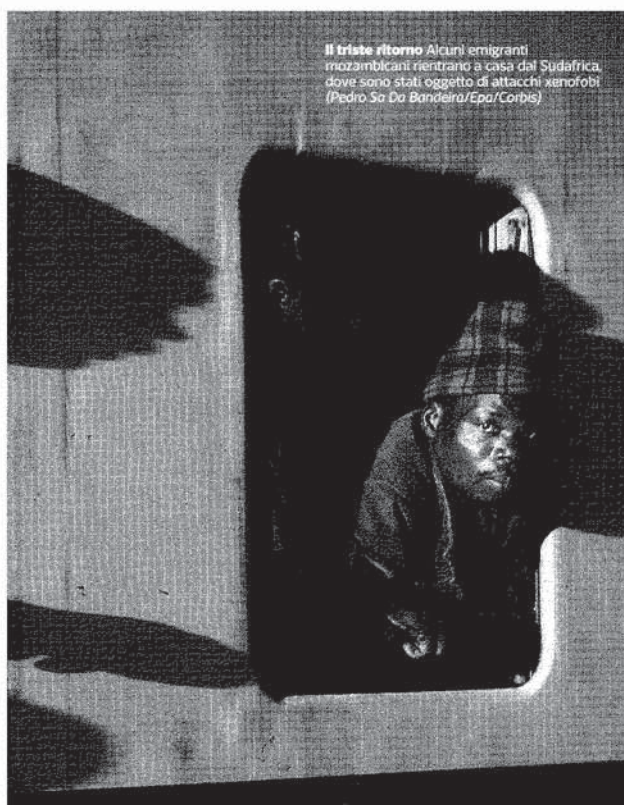
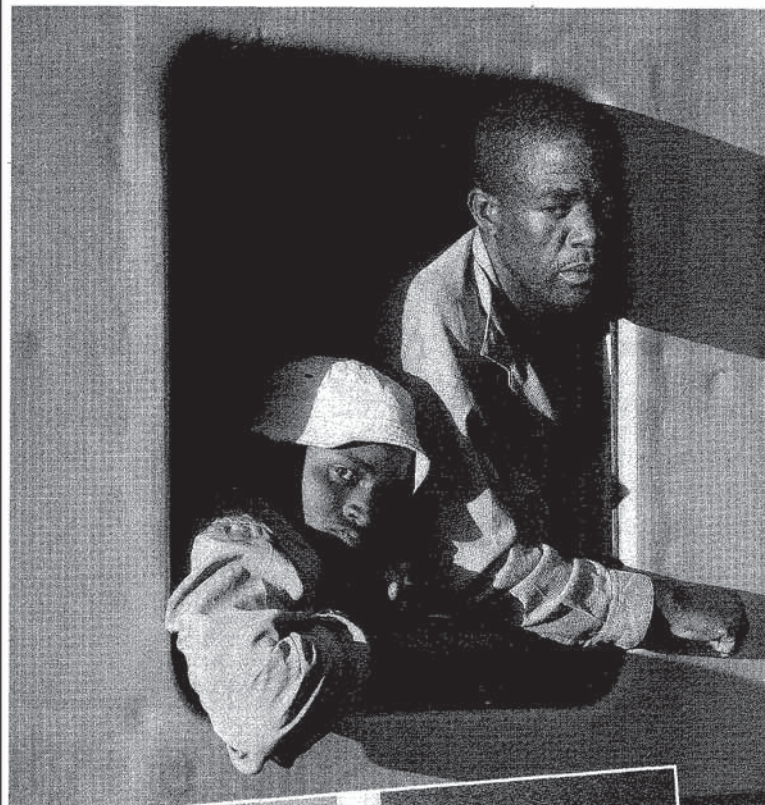
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritorno al passato

Lo storico Donald Sassoon, curatore del meeting, ha voluto ampliare lo sguardo oltre l'Ottocento e il Novecento

I diritti negati

Luca Borzani, presidente della Fondazione Palazzo Ducale: «Tra i nodi del presente, c'è quello della cittadinanza»



Il triste ritorno Alcuni emigranti mozambicani rientrano a casa dal Sudafrica, dove sono stati oggetto di attacchi xenofobi (Pedro Sa Da Bandeira/Epa/Corbis)



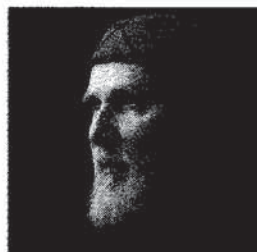
La soluzione È l'8 febbraio del 1974 e la crisi energetica sta mettendo in ginocchio l'Inghilterra. All'ambasciata australiana di Londra alcuni cittadini compilano i moduli per l'emigrazione (Selwyn Tait/Syigma/Corbis)

La mostra fotografica



Lucas, vero testimone

«Migrazioni. Il lungo viaggio» (29 marzo-20 maggio, Palazzo Ducale) documenta il fenomeno visto dall'obiettivo di Uliano Lucas. Sopra, un manifesto del sindacato a sostegno dei lavoratori stranieri (Parigi, 1976).



Senza confini

Moni Ovadia è al Salone del Maggior Consiglio con «Senza confini, ebrei e zingari», il 29/3 alle 21

Homo sapiens Alimentazione

Luigi Luca Cavalli Sforza ne spiega la conquista del mondo il 30 marzo alle 18

Massimo Montanari e i «Cibi dell'altro mondo», il 31 marzo alle 16 all'Archivio Storico



Il futuro

Il tema trattato da Marc Augé è «Il futuro come straniero», il 1° aprile alle 16 nel Salone del Maggior Consiglio

Il demografo Massimo Livi Bacci: «È un fenomeno proprio di ogni epoca. La spinta? Individuale o di coesione sociale»

«Dai Greci ai Cinesi, tutti mossi dalla libertà»

«Siamo fatti per assorbire altre culture. Ma oggi gli spostamenti avvengono con troppa rapidità»

Se è vero che i confini sono fatti da coloro che li attraversano, quella dei popoli in cammino è una storia di coraggio prometeico, di continua transgressione dei limiti. Perché «siamo fatti per migrare», sottolinea Massimo Livi Bacci, tra i più famosi demografi europei nonché tra i relatori di Storia in piazza. Siamo fatti per spostarci e superare barriere, geografiche e linguistiche. Fatti per assorbire altre culture. «Impedire questo destino — dice il professore, che sull'argomento ha scritto il volume "In cammino", edito da Il Mulino — vuol dire privare l'uomo della sua libertà».

Si pensi infatti ai regimi totalitari, dove la possibilità di oltrepassare i confini si restringe. O, al contrario, alle deportazioni forzate, che sortiscono lo stesso effetto liberticida. Perché la migrazione è una predestinazione, una compiutezza genetica dell'umanità. «I popoli si sono spostati sempre per migliorare le proprie condizioni — afferma Livi Bacci — ma con ondate molto diverse tra loro». E così, se si potesse fissare su una tela, la storia degli spostamenti somiglierebbe alla celebre Composizione VIII di Kandinsky: intersezioni di colori, incroci di suoni e parole, strade che si sfiorano. Su tutto, un sole nero: quello della precarietà insita nell'andare.

«Pensiamo agli spostamenti dei popoli indoeuropei migliaia di anni avanti Cristo — dice Livi Bacci — dal Mediterraneo Sudorientale verso l'Europa, un'onda di avanzamento che, popolando nuovi territori, contribuì alla graduale diffusione delle pratiche agricole». I migranti giunsero in Anatolia e forse anche in Egitto, nella valle dell'Indo si diffuse la religione dei Veda. Poi i Greci arrivarono sulle sponde dell'odierna Italia e i Celti fino in Irlanda. «C'era bisogno — osserva Livi Bacci — di una coesione familiare e sociale tra i migranti molto forte. Così come sarà per le successive migrazioni, nelle

società pre-industriali. Avvenne lo stesso per i pionieri che obbedivano all'invito "Go west, young man" nell'America dell'Ottocento e che formarono robuste famiglie, le quali popolarono il continente fino al Pacifico. Nella migrazione dall'Europa all'America furono invece i singoli che andarono a caccia del proprio destino».

E ancora diversa sarà la migrazione interna agli Stati Uniti dopo la Grande Crisi del '29, straordinariamente documentata da John Steinbeck nel suo romanzo Furor: famiglie sfinita dalla povertà improvvisa, costrette a uno sradicamento doloroso e abbastanza repentino, per cercare fortuna altrove. «Non tutti hanno lo stesso destino — afferma Livi Bacci —: prendiamo i Francesi. Da sempre restii a spostarsi, quando lo hanno fatto pur essendo poche migliaia, hanno fondato una società dinamica che oggi conta milioni di persone». Che cosa determina la scarsa propensione alle migrazioni? La Francia, per esempio, aveva una struttura economico sociale strettamente legata al territorio e alla piccola proprietà terriera. E non sempre ci si fonde con la terra dove si arriva. «Pensiamo ai Tedeschi del Volga — continua il professore —. Negli anni Sessanta del XVIII secolo, Caterina La Grande lanciò una campagna per invitare i Tedeschi a trasferirsi in Russia. Ma questi "emigranti", solidi e abili contadini mantennero sempre la propria cultura e prosperarono». Come avviene anche oggi in alcune comunità particolarmente chiuse, come quelle cinesi. Livi Bacci ha una teoria interessante in proposito: «Oggi — spiega — le migrazioni sono molto più rapide e spesso non fatte per durare per sempre. Un esempio su tutti: prima del Duemila in Italia c'erano pochissimi rumeni, oggi ce n'è più di un milione. Prima ci si trasferiva con l'idea di trovare un nuovo mondo, oggi ci si trasferisce alla ricerca di un lavoro. La rapidità della migrazione

non dà tempo ai migranti e ai loro ospiti di trovare i giusti modi per interagire». Il razzismo nasce anche qui. Alessandro Cheung, giovane imprenditore cinese cresciuto a Milano, racconta che quando suo nonno arrivò da Shanghai trovò collaboratori tra i calabresi. C'era insomma una spinta più forte all'integrazione.

«L'Europa — conclude Livi Bacci — che dopo essere stata per secoli esportatrice di risorse umane torna a diventare importatrice. Ma la storia delle migrazioni è anche questo». Tornando alla tela di Kandinsky (tra l'altro il pittore russo non sfuggì a una personalissima emigrazione), le linee che si intersecano sembrano le tante strade dei migranti odierni. Ci sono gli stagionali nordafricani in Calabria e il flusso invisibile delle badanti dall'Europa dell'Est. I giovani laureati italiani che vanno a cercare fortuna negli Stati Uniti e i «nuovi inglesi» raccontati così bene nei film di Ken Loach. Ci vuole movimento per creare armonia. Come in Kandinsky.

Roberta Scorrane

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Demografo

Massimo Livi Bacci parlerà delle migrazioni nella storia il 31 marzo alle 16 nella Sala del Minor Consiglio



Istruzioni per l'uso «Dall'Italia a New York», guida dell'emigrante stampata nel lontano 1902

Testimone Lo scrittore e il viaggio dalla lingua arbërisht al mondo dei «germanesi»

Un destino con mille radici La mia vita è un'addizione

Alla fine aver perso l'identità pura mi ha dato ricchezza

di CARMINE ABATE

I primi a partire furono i padri dei nostri padri. La loro terra al di là del mare era stata invasa dai turchi, perciò scapparono in massa e, dopo un lungo viaggio, approdarono qui da noi e fondarono tantissimi paesi, tra cui il nostro, Carfizzi, in Calabria.

L'esodo del nostro popolo in fuga veniva tramandato attraverso le rapsodie che da bambino sentivo cantare durante le feste. Il resto della storia — che gli antenati arbëreshë provenissero dall'attuale Albania e zone limitrofe o che fossero arrivati nel Sud Italia in diverse ondate migratorie a partire dal Quattrocento — l'avrei scoperto molti anni dopo. Intanto, però, grazie alle rapsodie cominciavo a capire come mai al mio paese si parlasse arbërisht, una lingua così diversa da quella italiana, per me straniera, che imparavo a scuola. E soprattutto familiarizzavo con l'emigrazione, come se fosse il tratto distintivo della mia gente, quasi un destino.

Nel corso del Novecento tutte le famiglie di Carfizzi, compresa la mia, furono smembrate dalle partenze. Già il nonno paterno, di cui porto il nome, era emigrato due volte nella

Merica Bona, cioè negli Stati Uniti, l'ultima da clandestino. Alla fine degli anni Cinquanta emigrò anche mio padre, prima in Francia per due anni, con un contratto da minatore, e poi in Germania, dove venne assunto nei cantieri stradali. Ho ancora nelle orecchie la promessa che ripeteva a ogni partenza: «Il prossimo anno ritorno per sempre». Sarebbe invece rientrato da pensionato, dopo quasi trent'anni passati ad asfaltare le strade tedesche, per morire in paese.

Nel frattempo fui io a raggiungerlo ad Amburgo, la prima volta a sedici anni. Per tutta la durata delle vacanze estive lavorai in fabbrica e continuai a farlo negli anni successivi, fino alla laurea, dato che pure la mamma e mia sorella si erano stabilite ad Amburgo. Mio padre voleva che «imparassi come si mangia il pane», che assaggiassi cioè la durezza del lavoro e della vita; e soprattutto desiderava fortemente vedermi laureato: come quasi tutti i padri emigranti, cercava di riscattarsi dalle umiliazioni subite all'estero, puntando sull'istruzione dei figli per non farli emigrare.

Per ironia della sorte, io che fino a sei anni sapevo parlare esclusivamente arbërisht, divenni insegnante d'italiano, re-

alizzando il sogno di mio padre solo in parte: infatti, dopo aver cercato invano un lavoro in Calabria, come tanti laureati meridionali intrapresi la strada delle supplenze al Nord Italia, per approdare poi nelle scuole italiane ad Amburgo, Bielefeld, Brema, Lubecca e, per sei anni consecutivi, a Colonia.

Fu in Germania che cominciai a scrivere con rabbia e a pubblicare le mie prime storie sui «germanesi», i nostri emigrati, né tedeschi né italiani, ma figure ibride, come la lingua che parlano. Volevo denunciare l'ingiustizia della costrizione ad emigrare, raccontando il dolore di chi parte e di chi resta, oltre ai problemi che vivevo sulla mia pelle, dalla difficoltà di integrazione e di apprendimento di una lingua straniera ai soprusi in fabbrica e al razzismo.

Per anni vissi come molti germanesi, con i piedi al nord e la testa al sud, sognando un ritorno improbabile. Finché presi coscienza di una verità che mi fece cambiare l'approccio con «la malattia infettiva dell'emigrazione», come la chiamava mio padre: se per i tedeschi ero solo uno straniero; per gli altri stranieri, un italiano; per gli italiani, un «terrono»; per i meridionali, un cala-

brese; per i calabresi, un arbëresh; per gli arbëreshë del mio paese, un germanese o, da quando vivo in provincia di Trento, un trentino, se non addirittura uno sradicato, io per me ero semplicemente la sintesi di tutte queste definizioni, una persona con più lingue e più radici, anche se le nuove sono radici volanti nell'aria, come quelle rigogliose di certe magnolie giganti.

Da allora cominciai a percepire e a raccontare l'emigrazione non solo come strappo, ferita, percorso doloroso, ma soprattutto come ricchezza. Perché vivere tra due o tre mondi, crescere in più culture, parlare diverse lingue, acquisire nuovi sguardi, conoscere persone di altri luoghi, non può essere che una ricchezza. Più difficile ma irrinunciabile è il passo successivo: vivere per addizione, con un piede al Nord, uno al Sud e la testa in mezzo, prendendo il meglio di qui e di là e di ogni luogo, senza soffocare nessuna delle nostre anime, andando alla ricerca non dell'identità pura, bensì delle trasformazioni e dell'affascinante intreccio dell'identità plurale. Con la consapevolezza che l'incontro, il confronto, la mescolanza, alla fine arricchiscono tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autore



Carmine Abate è nato nel 1954 a Carfizzi, un paese arbëresh della Calabria. Emigrato da giovane ad Amburgo, oggi vive in Trentino. Come narratore, ha esordito in Germania con «Der Koffer und weg!» (1984). Ha pubblicato due libri di racconti, «Il muro dei muri» (1993) e «Vivere per addizione e altri viaggi» (2010), la raccolta di poesie & prosie «Terre di andata» (1996 e 2011), il saggio «I germanesi» (1986 e 2006) con Meike Behrmann e i seguenti romanzi, ora tutti in edizione Oscar Mondadori: «Il ballo tondo» (1991), «La moto di Scanderbeg» (1999), «Tra due mari» (2002), «La festa del ritorno» (2004), «Il mosaico del tempo grande» (2006) e «Gli anni veloci» (2008). L'ultimo suo romanzo è «La collina del vento» (Mondadori 2012). I suoi libri, vincitori di numerosi premi, sono tradotti in Francia, Stati Uniti, Germania, Olanda, Grecia, Portogallo, Albania, Kosovo e in corso di pubblicazione in arabo.

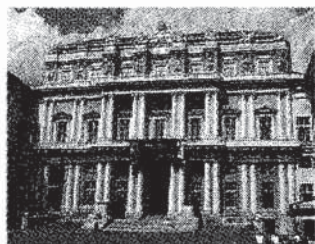
La minoranza

Eredi degli esuli del XV secolo

Davanti alla conquista progressiva dell'Albania e di tutto l'Impero Bizantino da parte dei turchi ottomani, che avevano sconfitto e ucciso l'eroe nazionale albanese Giorgio Castriota Skanderbeg, gli Arbëreshë emigrarono in Italia dall'Albania e da comunità albanofone della Grecia tra il XV e il XVIII secolo. Le due principali comunità (una in Calabria, l'altra in Sicilia) sono oggi complessivamente formate da circa 250 mila persone e conservano gelosamente la lingua (l'arbëreshë), la religione (greco-ortodossa e, per una minoranza, cattolica), le tradizioni, i costumi, l'arte e la gastronomia di un gruppo etnico quali continuano orgogliosamente a considerarsi.



Nostalgia Emigrati italiani a Wolfsburg (Ger) festeggiano l'arrivo della neve nel 1962 (Bettmann/Corbis)



La guida La terza edizione de «La Storia in piazza» si svolge a Palazzo Ducale (foto) di Genova dal 29 marzo al primo di aprile. Storici, scrittori e filosofi discuteranno sul tema: «Popoli in movimento». Lezioni magistrali, incontri, dibattiti, laboratori e tavole rotonde, spettacolo, giochi e anteprime editoriali. A Palazzo Ducale le mostre: «Uliano Lucas-Migrazioni. Il lungo viaggio» (29 marzo-20 maggio) e «Storie africane» (29 marzo-29 aprile). Per tutta la durata della manifestazione (ingresso libero) si potrà visitare il Galata Museo del Mare al prezzo speciale di 7 euro. Informazioni www.lastoriainpiazza.it